

Augusto Ponzio

IL LINGUAGGIO FRA PLATONE E ORWELL

Il libro di Chomsky *Knowledge of Language. Its Nature, Origin and Use*¹ affronta due problemi che «affascinano» l'autore da molti anni e che riguardano la conoscenza umana. Il primo consiste nel cercare di spiegare come sia possibile avere conoscenze molto ampie, pur partendo da dati limitati. Il secondo, invece, è il problema di spiegare come, pur avendo una notevole quantità di dati, sia possibile ottenere conoscenze molto limitate.

Così formulati, i due problemi sembrano riferirsi a due serie di fatti che sono fra di loro in contraddizione, sicché, per la presenza del suo opposto, ciascun dei due problemi risulta falso.

Si può ribattere dicendo che in effetti i due problemi sussistono entrambi, perché non riguardano il modo di procedere in generale della conoscenza umana, ma due serie di casi diversi: quelli in cui ci capita di non vedere ciò che abbiamo sotto il naso, come la lettera rubata del racconto di Poe; e quelli in cui, invece, da pochi elementi a disposizione si acquisiscono conoscenze che vanno ben al di là del direttamente e immediatamente «visibile»: personaggi letterari come Dupin dello stesso Poe, o Holmes o Maigret sono esemplificativi di possibilità del genere.

Queste due serie opposte di casi concernenti il comportamento conoscitivo potrebbero essere considerate dal punto di vista della psicologia, facendo riferimento a determinate capacità individuali, o anche dal punto di vista psicanalitico, se non si vede ciò che non si *vuole* vedere per particolari processi di censura e di rimozione che riguardano la storia individuale dei soggetti conoscitivi.

Oppure la differenza fra questi due opposti rapporti in cui vengono a trovarsi, nelle due serie di casi, le conoscenze e i dati di partenza possono riguardare una riflessione sul *metodo* conoscitivo. Cioè si può spiegare la possibilità che la conoscenza vada al di là dei dati a disposizione in base al fatto che si avvale di un certo *metodo*, di un certo tipo di ragionamento. Si possono in tal caso distinguere tre tipi di ragionamento ovvero di inferenza: l'induzione, la deduzione e l'abduzione. Una spiegazione in base al metodo è, per esempio, già

¹ Trad. it. a c. di G. Longobardi e M. Piattelli Palmarini, *La conoscenza del linguaggio. Natura, origine e uso*, Milano, Il Saggiatore, 1985.

ritrovabile («già» rispetto agli investigatori successivi e a successivi studi di metodologia della conoscenza) nei racconti di Poe concernenti Auguste Dupin².

Questo tipo di approccio va bene nel caso del problema di mostrare come sia possibile sapere molto, avendo a disposizione dati limitati, cioè nel caso «del problema di Platone», come Chomsky lo chiama. Nell'altro caso, quello del non vedere ciò che abbiamo di fronte, si tratta di qualcosa di diverso da mancanza o carenza di metodo. Qui la spiegazione potrebbe essere di ordine psicologico o psicoanalitico, come ho già detto.

Oppure può trattarsi di una questione concernente l'*ideologia*, cioè il modo in cui in una certa situazione sociale è organizzata l'esperienza, la presa di coscienza, il modo in cui è progettata la visione delle cose. A Chomsky interessa appunto questo aspetto della questione, cioè quello che egli chiama «il problema di Orwell», «un corrispondente nel campo della vita sociale e politica di quello che potrebbe essere chiamato il "problema di Freud"»³.

Vediamo ora come Chomsky affronta il «problema di Platone» e il «problema di Orwell». Quest'ultimo, come ho già detto, si specifica, nel libro, come collegato al problema dell'ideologia, in quanto la ristrettezza conoscitiva rispetto all'ampiezza del numero di dati a disposizione si considera qui come dovuta a motivi di ordine ideologico. Che il «problema di Orwell» possa essere distinto da quello «di Freud», come se soltanto il primo appartenesse al campo della vita sociale e politica, è una questione che meriterebbe di essere considerata, al di là del fugace accenno di Chomsky. Due capitoli del libro del 1927, pubblicato sotto il nome di Vološinov, ma attribuito sostanzialmente a Bachtin — il libro è ora in seconda edizione inglese (1989) — sono già indicativi, nel loro titolo, di come tale questione potrebbe essere affrontata: «La dinamica psichica come lotta di motivi ideologici e non di forze naturali» e «Il contenuto della coscienza come ideologia»⁴. Orwell stesso, in 1984, pare rendersi ben conto della connessione fra psiche individuale e ideologia sociale⁵.

I due problemi vengono affrontati nel libro di Chomsky in maniera sperequata. Risulta immediatamente una differenza quantitativa. Al problema di Platone sono dedicati quattro capitoli (pp. 3-296) su cinque di cui è fatto il testo. Il quinto affronta l'altro problema, ma già il titolo dice del suo carattere marginale: *Note sul problema di Orwell* (pp. 297-310). Chomsky giustifica nella *Prefazione* questa differenza. Ma proprio ciò ne fa emergere un'altra che sta a monte della prima e che è più profonda: una differenza di ordine metodologico.

² Rinvio a proposito di Dupin e Holmes a Umberto Eco e Thomas Sebeock, *Il segno dei tre*, Bompiani, Milano 1974, e al mio saggio *Dupin, i giochi, l'analisi, l'abduzione*, in A. Ponzio *Interpretazione e scrittura*, Verona, Bertani, 1986.

³ Chomsky, trad. it. cit., p. 3.

⁴ V.N. Vološinov (Michail Bachtin), *Frejdzizm. Kritičeskij očerk*, Leningrado-Mosca 1927, trad. it. di R. Bruzzese, a cura di G. Mininni, introd. di Augusto Ponzio, *Freudismo*, Bari, Dedalo, 1977.

⁵ Rinvio al mio *Scrittura, corpo e linguaggio in 1984 di Orwell*, in A. Ponzio, *Interpretazione e scrittura*, Bari, Bertani, 1986, pp. 75-100; e a *Dialogo su 1984 di G. Orwell*, in A. Ponzio e M.A. Bonfantini, *Dialogo sui dialoghi*, Ravenna, Longo, 1986.

Il problema di Platone è, secondo Chomsky, «di pertinenza della scienza». Esso richiede «principi esplicativi, spesso reconditi e astratti». Invece, lo studio del problema di Orwell consiste principalmente nell'«accumulare dati ed esempi»⁶.

Questa differenza nel modo di trattare i due problemi sta ad indicare che nei confronti dell'ideologia, secondo Chomsky, non può esserci uno studio scientifico: mentre è possibile un'analisi di tipo esplicativo riguardo al problema di Platone, rispetto all'altro problema, bisognerebbe accontentarsi della descrizione di fatti, di comportamenti. Infatti, trattandosi di forme di falsa coscienza, tale descrizione implica la denuncia, la critica. Si delinea così la divisione fra due campi di interessi, che sdoppia lo stesso Chomsky in un Chomsky «scienziato» e in un altro che denuncia le ideologie dominanti e ne evidenzia il carattere distorto, riduttivo, alienante. Gli scritti prodotti in questi due campi sono dunque fra loro di tipo ben diverso: al saggio scientifico per il problema di Platone corrisponde riguardo al problema di Orwell l'articolo giornalistico o il pamphlet rivolti soprattutto alla critica dell'ideologia e della politica statunitense⁷.

Che lo studio dell'ideologia non sia necessariamente destinato ad essere condotto scientificamente, richiedendo raffinati strumenti teorici, un metodo di analisi e l'ausilio di discipline scientifiche, soprattutto delle scienze dei segni, è ampiamente mostrato in studi di autori che al problema dell'ideologia, sia nel senso ristretto (marxiano) di falsa coscienza, sia in quello più ampio di progettazione sociale, hanno dedicato interi volumi. Mi limito a ricordare qui Schaff, Rossi-Landi, Prieto che hanno studiato particolarmente il rapporto linguaggio-ideologia⁸.

Mi riferisco al rapporto linguaggio-ideologia e quindi anche a quello fra scienze del linguaggio e studio dell'ideologia perché ad esso si riduce nel libro di Chomsky il rapporto fra il problema di Platone e il problema di Orwell. Infatti il problema di come si costituisca una conoscenza ampia, esauriente e organizzata secondo regole precise a partire da dati limitati e frammentari si specifica come riferito al linguaggio: si tratta del problema di come si formi una competenza linguistica che permette al parlante di formulare e di comprendere un numero infinito di frasi di una determinata lingua, pur avendo il parlante avuto di quella lingua nel periodo del suo apprendimento solo un'esperienza limitata a un numero finito di frasi, per giunta non sempre complete e corrette.

⁶ Chomsky, *op. cit.*, p.6.

⁷ Cfr. *America Power and the New Mandarins*, New York, Pantheon, 1969, trad. it. *I nuovi mandarini*, Torino, Einaudi, 1969; *Towards a New Cold War*, New York, Pantheon, 1982; *The Fateful Triangle*, Boston, South End, 1983. Per una discussione del «doppio Chomsky», rinvio al mio *Produzione linguistica e ideologia sociale*, Bari, De Donato, 1973.

⁸ Cfr. A. Schaff, *Filosofia del linguaggio*, Roma, Editori Riuniti, 1969; *Linguaggio e conoscenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973; *Marxismo strutturalismo e metodo della scienza*, Milano, Feltrinelli, 1976. Luis Prieto, *Pertinenza e pratica*, Milano, Feltrinelli, 1985. Ferruccio Rossi-Landi, *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, 1979²; *Ideologia*, Milano, Mondadori, 1981².

Dunque la differenza di metodo nell'affrontare il problema di Platone e il problema di Orwell diviene quello fra uno studio del linguaggio che è scientifico perché esplicativo e uno studio della ideologia non scientifico perché solo descrittivo. In quanto non esplicativo, perché privo di basi teoriche, il discorso sull'ideologia, «accumulando dati ed esempi» può trasformarsi in denuncia, ma è incapace di divenire critica dell'ideologia. Lo studio del linguaggio, benché esplicativo ma non fino al punto di interessarsi dei rapporti fra linguaggio e ideologia e dunque del contesto sociale e politico della produzione linguistico-ideologica resta anch'esso incapace di assurgere a critica del linguaggio. E non si interessa della dimensione storico-sociale del linguaggio, perché Chomsky risolve il problema di Platone per ciò che concerne il linguaggio ricorrendo all'innatismo: un innatismo aggiornato tramite una formulazione in termini biologici. Per Chomsky, si tratta di «accertare la natura del patrimonio biologico che costituisce la "facoltà del linguaggio" dell'uomo, la componente innata della mente/cervello che, una volta entrata in contatto con l'esperienza linguistica, produce la conoscenza del linguaggio, cioè converte l'esperienza in un sistema di conoscenza»⁹.

Come è noto la scelta dell'innatismo biologico come soluzione del problema dello scarto fra «competenza linguistica» ed «esperienza linguistica» è giustificata da Chomsky attraverso la critica del comportamentismo e la dimostrazione che il ricorso alla teoria dello stimolo-risposta non permette di spiegare tale scarto. Si tratta però di un certo tipo di comportamentismo, vulnerabile soprattutto per la sua visione meccanicistica. Il riferimento della critica da parte di Chomsky è costituito principalmente da Skinner. Bisognerebbe invece esaminare la capacità di tenuta della critica di Chomsky qualora sia raffrontata con un'altra tendenza del comportamentismo americano, quella di Charles Morris che deriva da Mead, da Tolman e da Hull e che è collegata col pragmatismo di Peirce¹⁰.

Da un confronto con le posizioni di Peirce e di Morris, deriverebbe in primo luogo una revisione del concetto di «esperienza» usato da Chomsky. Tale concetto risulta molto ingenuo perché sembra ignorare tutto lo sviluppo del pensiero filosofico da Kant a Husserl¹¹. Per «esperienza linguistica» Chomsky intende una passiva esposizione a dati linguistici, che così intesa non può spiegare la formazione della «competenza linguistica». Da qui la necessità di far ricorso alla «facoltà del linguaggio», un patrimonio biologico, una componente innata della mente/cervello. Dall'incontro fra la cosiddetta esperienza linguistica e questo «dispositivo innato» si produrrebbe la conoscenza del linguag-

⁹ Chomsky, *op. cit.*, p. 4.

¹⁰ Per un'analisi del comportamentismo di Morris, oltre agli studi di Rossi-Landi (in particolare *Morris e la semiotica novecentesca*, Milano, Feltrinelli-Bocca, 1975), v. Susan Petrilli, *Significs semiotica significazione*, Bari, Adriatica, 1988.

¹¹ Di Edmund Husserl v. in particolare *Esperienza e giudizio*, Milano, Silva 1960. Per un confronto fra Chomsky e Husserl rinvio al mio *Grammatica generativa fenomenologica*, in Ponzio, *Filosofia del linguaggio e prassi sociale*, Bari, Milella, 1974, pp. 89-120.

gio. In effetti l'«esperienza linguistica» basta da sola a spiegare la competenza linguistica se la si considera costituita, come qualsiasi esperienza, da processi interpretativi in cui concorrono insieme induzione, deduzione e abduzione. Soprattutto quest'ultima permette di sopperire, in qualsiasi processo esperienziale, — fin dai livelli più bassi della percezione e lì dove l'interpretazione consiste nella semplice identificazione del dato —, alla frammentarietà e limitatezza degli oggetti a partire dai quali essa si costituisce. L'«aspetto creativo del linguaggio», che a Chomsky interessa soprattutto, potrebbe essere spiegato attraverso lo studio delle interpretazioni abduttive. Nel riconoscimento di una frase nuova formulata nella lingua di cui si ha esperienza e nella adeguata risposta ad essa, non c'è nulla di più strano del riconoscimento di un utensile appartenente alla cultura di cui si ha esperienza e dell'adeguato atteggiamento nei suoi riguardi: non ho mai visto «quel martello», ma la mia esperienza mi fornisce il «type» di cui esso è «token» e dunque so che cos'è e so che farne; vedo soltanto un lato dell'oggetto che mi sta di fronte e che interpreto come «tavolo», presumendo che esistano gli altri tre lati, e più esattamente come «scrivania» in base al contesto in cui si trova, alla presenza di cassetti, agli oggetti che vi sono sopra.

A differenza della deduzione che resta dipendente dalle premesse e non sa spingersi al di là di quanto è determinabile come loro diretta conseguenza, e a differenza dell'induzione che non riesce ad andare oltre ciò che è inferibile da un accumulo di dati permettendo dunque solo un ampliamento quantitativo della conoscenza, l'abduzione permette l'ampliamento non solo quantitativo ma anche qualitativo delle conoscenze. Nell'abduzione, l'inferenza del caso, in base a una regola e a un dato o risultato, avviene a partire da quest'ultimo, attraverso la sua interpretazione. La regola perciò non è data antecedentemente e fuori dal processo di interpretazione. La possibilità di retroazione dell'interpretazione rispetto alla premessa, al punto che l'interpretazione determina la premessa maggiore, determinazione in cui si decide la conclusione, è appunto ciò che fa indicare questo tipo di ragionamento come *retroduzione* o *abduzione*. La formazione di ciò che Chomsky chiama «competenza linguistica», non è nulla di diverso dall'aver «esperienza» (non passivamente intesa ma come pratica interpretativa) del modo di comunicare di una certa comunità linguistica inferendone regole per la produzione e la comprensione di nuovi enunciati: questo complesso di regole è tanto la competenza del parlante, quanto la «lingua», il sistema linguistico, la «grammatica» nel senso chomskiano.

Che l'abduzione dipenda dal patrimonio biologico dell'uomo è certamente vero: ma essa non dipende meno dall'impiego di materiali, strumenti, modelli prodotti storicamente e socialmente, cioè dalla possibilità di partecipazione a pratiche sociali semiotiche, dalla disponibilità di sistemi segnici, frutto di precedenti lavori interpretativo-comunicativi, fra i quali principalmente il linguaggio verbale. Il rapporto fra abduzione e apprendimento linguistico (mai concluso e completo) è un rapporto di reciproco sostegno: l'apprendimento linguistico si serve di processi abduttivi, ma i processi abduttivi si avvalgono a

loro volta dell'apprendimento linguistico perché si basano necessariamente sul lavoro linguistico-interpretativo compiuto dalle generazioni che storicamente ci hanno preceduto e che ci hanno lasciato strumenti e materiali linguistici di cui è fatta la lingua di cui abbiamo esperienza.

La grammatica universale (GU) che Chomsky si propone di definire, ovvero la teoria esplicativa dei requisiti fondamentali a cui qualsiasi lingua obbedisce, non ha bisogno di ipotizzare una «facoltà del linguaggio» e delle strutture innate.

La sua capacità «generativa», vale a dire la sua capacità di determinare le condizioni generali di possibilità di ciascuna lingua, di caratterizzarla negli aspetti comuni con le altre lingue e dunque anche nella sua specificità, potrebbe consistere nella determinazione delle pratiche linguistico-interpretative che il parlante di qualsiasi lingua deve necessariamente attivare e sulle quali si basa ogni lingua naturale, ogni linguaggio ordinario, colloquiale, tecnico o speciale. Certamente esistono differenze più o meno forti fra le lingue. Tuttavia è possibile individuare ciò che Rossi-Landi chiamava il «parlare comune» alle varie lingue e ai vari linguaggi¹². È questo parlare comune a permettere la traduzione da una lingua all'altra, mentre le differenze fra le lingue danno luogo a situazioni di difficoltà nella traduzione o di intraducibilità. La nozione di «parlare comune» non trascura né sottovaluta quello che con George Steiner¹³ possiamo chiamare l'«enigma di Babele», cioè la diversità e molteplicità delle lingue, come fanno invece quelle tendenze dello studio del linguaggio che pretendono di ricondurre le molteplicità delle lingue a una *Ursprache* o alle strutture linguistiche universali proprie del Logos o della natura biologica dell'uomo.

Chomsky immagina la GU come dovuta a leggi di ordine biologico che governerebbero tutte le lingue umane. Tuttavia — e forse ciò è un merito di questo libro di Chomsky rispetto agli altri in cui espone la sua teoria della grammatica generativo-trasformativa — la GU viene presentata come un modello, come un'ipotesi di lavoro, come una costruzione teorica, astratta, anziché come il complesso di strutture realmente presenti in maniera innata nella mente umana. L'innatismo e il biologismo chomskiano impediscono però che questa impostazione si orienti nella direzione di una ricerca, basata sul metodo ipotetico-deduttivo ovvero abduttivo, rivolta a studiare le condizioni generali che rendono *possibile* il significare e la comunicazione: «possibile» dovrebbe valere qui nel senso kantiano, per cui la ricerca si presenta come studio dell'*a priori del linguaggio*, come indagine non tanto di fatto quanto di diritto. La concezione chomskiana del linguaggio resta legata alle alternative classiche di conoscenza e di esperienza, razionalismo ed empirismo, e in questo senso è estra-

¹² Cfr. Ferruccio Rossi-Landi, *Significato, comunicazione e parlare comune*, Padova, Marsilio, 1963, 1980². Questa nozione viene successivamente sviluppata dal concetto di «lavoro linguistico»: v. Rossi-Landi *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani 1983³, *Linguistic and Economics*, L'Aja, Mouton, 1975 e *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani, 1985.

¹³ George Steiner, *After Babel*, London-Oxford, Oxford Univ. Press., 1975.

nea al criticismo kantiano e ai suoi sviluppi (fra i quali mi interessa ricordare qui la fenomenologia e la semiotica di Peirce) e dunque alla sua istanza di superamento dell'astratto razionalismo e dell'astratto empirismo.

Una cosa da verificare attentamente è se Chomsky, proprio presentando al GU come un modello teorico, abbia abbandonato nelle sue ultime ricerche, la concezione unigraduale della grammatica che Šaumjan gli attribuiva opponendo ad essa una «teoria bigraduale della grammatica generativa»¹⁴. Si tratta cioè di vedere se Chomsky si sia liberato della confusione fra due piani, quello generale e astratto, in cui si tratta di costruire modelli, e quello particolare e concreto di una lingua determinata, considerata in un determinato momento del suo sviluppo storico. Il rischio conseguente a tale confusione è quello di scambiare le caratteristiche specifiche di una lingua, nel caso di Chomsky la lingua inglese, con «le strutture universali del linguaggio umano»: è sintomatica la intraducibilità delle frasi di cui Chomsky si serve come esempi per le sue riflessioni. Infatti uno dei limiti che Šaumjan rilevava nel modello trasformativo proposto da Chomsky sta proprio nel fatto che esso confonde fra loro elementi appartenenti a due diversi gradi di astrazione, quello della lingua ideale e quello della lingua naturale; proprio per questo, tale modello risulta spesso difficilmente estensibile direttamente a lingue naturali diverse da quella privilegiata nella descrizione. Da qui la contrapposizione da parte di Šaumjan della teoria *bigraduale* delle grammatiche generative alla teoria *unigraduale* di Chomsky, attraverso la distinzione di due livelli di astrazione, quello della lingua *genotipica* e quello della lingua *fenotipica*. Nel libro di Chomsky in esame, non c'è nessun riferimento a Šaumjan; tuttavia forse un certo spostamento verso una concezione bigraduale collegata con il metodo ipotetico-deduttivo o abduuttivo è presente, anche se entro i limiti che una concezione biologistica del linguaggio comporta.

Chomsky menziona in questo libro Peirce e la sua nozione di «abduzione». Ma lo cita attraverso un testo antologico del 1957 curato da V. Tomas, e dunque sembra non conoscere direttamente i *Collected Papers* e gli sviluppi interpretativi più recenti della semiotica di Peirce. Per giunta, l'unica volta in cui Chomsky si richiama a Peirce e menziona l'abduzione, lo fa per tirare acqua al mulino dell'innatismo: l'abduzione viene subito fatta seguire dall'espressione «istinto di indovinare», che, anche se appartiene a Peirce, suona in un particolar modo nel contesto della concezione chomskiana, alla stessa maniera dell'unica frase di Peirce che Chomsky cita: «la mente dell'uomo ha un'attitudine naturale a immaginare delle teorie corrette»¹⁵.

Una riflessione sulla semiotica di Peirce potrebbe essere di valido aiuto per la soluzione del «problema di Platone» e per lo studio del funzionamento del linguaggio e del suo apprendimento: se non per altro, certamente per lo

¹⁴ Šaumjan, *Linguistica dinamica*, trad. dal russo e introd. di E. Rigotti, Bari, Laterza, 1965.

¹⁵ Chomsky, *op. cit.*, p. 65.

«spessore filosofico» della ricerca di Peirce, sicuramente più ampio della «linguistica cartesiana», a cui Chomsky collega la sua posizione. Per esempio, è un ampio serbatoio, da cui Peirce attinge per la sua semiotica cognitiva, tutta la ricerca logico-semiotica medievale. Si pensi soltanto a come il problema chomskiano di disambiguare le frasi potrebbe avvalersi delle analisi del *Tractatus* o *Summule logicales* di Pietro Ispano, che Peirce tiene in attenta considerazione¹⁶.

Collegata con un concetto di segno basato sulla nozione peirciana di «interpretante», la teoria della grammatica generativa riceverebbe una adeguata impostazione per la comprensione di come avviene da parte del parlante l'interpretazione delle enunciazioni. Si potrebbe considerare, per esempio, il funzionamento degli interpretanti distinguendolo secondo tre livelli: quello fonologico, quello sintattico e quello semantico.

Una frase (una enunciazione) non è generata da strutture sottostanti. Non è necessario ricorrere alla distinzione fra «profondo» e «superficiale», né a «trasformazioni» a partire da ipotetiche frasi originarie. Pesa sulla grammatica chomskiana il dualismo fra frasi nucleari e frasi non-nucleari, riproposto in termini di strutture profonde e strutture superficiali. Per una teoria linguistica interpretativa, invece, non ci sono livelli superiori e inferiori, antecedenze e derivazioni. Ciò che caratterizza l'enunciazione e in generale i segni verbali sono i loro interpretanti, che si pongono rispetto ad essi sullo stesso livello. Qualsiasi enunciazione risulta «generata», caratterizzata, identificata, dal suo interpretante. L'interpretante di una frase (enunciazione) non è una «struttura profonda fondata su sequenze elementari sottostanti», ma è un complesso di altri segni verbali che non hanno nulla di elementare e di sottostante. L'interpretante che identifica una enunciazione o un qualsiasi segno verbale è semplicemente «inespresso», finché non ci sono le condizioni che esigano la sua espressione, esplicitazione.

Possono esserci interpretanti di un segno verbale dal punto di vista fonologico che invece non lo sono dal punto di vista del contenuto semantico: «banco», nel senso di suppellettile scolastica, rispetto a 'banco' nel senso di ufficio di credito. Viceversa, vi possono essere interpretanti di un segno verbale dal punto di vista del contenuto semantico che invece non lo sono dal punto di vista fonologico, per esempio «tacchino» rispetto a 'dindio' o «albero delle conifere», rispetto a 'pino'.

Vi sono interpretanti di un segno verbale sul piano della configurazione sintattica che invece non lo sono dal punto di vista fonologico e da quello semantico: per esempio, «Antonio legge un libro» rispetto a 'Maria prende un gelato'.

Vi sono interpretanti di un segno verbale dal punto di vista fonologico e della struttura sintattica (superficiale) che invece non lo sono dal punto di

¹⁶ Pietro Ispano, *Tractatus. Summule logicales*, trad. it. di A. Ponzio, Bari, Adriatica, 1985.

vista del contenuto semantico: per esempio, «La paura dei nemici era grande» (nel senso di «I nemici incutevano paura») rispetto a 'La paura dei nemici era grande' nel senso di «I nemici avevano paura».

Vi sono interpretanti di un segno verbale dal punto di vista contenutistico (semantico) che invece non lo sono dal punto di vista sintattico: per esempio, «Antonio ama Maria» rispetto a 'Maria è amata da Antonio'.

Tutto questo è riferito unicamente all'«interpretante di identificazione», cioè l'interpretante che permette il riconoscimento del segno verbale nella sua configurazione fonemica o grafica, che lo identifica nel suo contenuto semantico e che ne individua la conformazione morfologica sintattica.

Bisognerebbe considerare anche l'altro tipo di interpretante, quello di «comprensione rispondente», che riguarda la dimensione pragmatica del segno. Esso non si limita a identificare il segno interpretato, ma instaura con esso un rapporto di coinvolgimento, di partecipazione: risponde ad esso e prende posizione nei suoi confronti¹⁷. Chomsky ignora completamente tale livello di interpretazione del segno. Esso è strettamente collegato con la componente ideologica. E la teoria dell'ideologia dovrebbe partire dall'analisi di questo tipo di interpretante.

¹⁷ Cfr. A. Ponzio, M.A. Bonfantini, G. Mininni, *Per parlare dei segni*, Bari, Adriatica, 1985, pp. 65-76.